Il Granello di Sabbia

n°95 - mercoledì 08 maggio 2003

Indice degli argomenti

ATTENZIONE: Informazioni, approfondimenti e link sulla guerra globale infinita:
http://www.attac.org/italia/noguerra/indice.htm

1 - Gli alfieri del disordine mondiale

di Philip S. Golub *

La storia del ruolo dell'America nel moderno sistema mondiale può essere interpretata come un processo di costruzione imperiale, che ha avuto inizio nel XIX secolo. [...] Oggi, dopo la scomparsa dell'Unione sovietica, ci troviamo nel

secondo decennio di unipolarismo e gli Stati uniti continuano a portare avanti la loro inarrestabile politica di espansione. La politica estera americana (la «dottrina Bush») è oggi basata sul rafforzamento delle capacità difensive Usa, sulla rimozione degli «stati canaglia» che potrebbero minacciare lo status quo del dopo-guerra fredda e sul consolidamento del controllo esercitato sull'ordine del dopo-guerra fredda. Per raggiungere questi obiettivi, l'amministrazione americana ha attuato due movimenti: 1) Avviato una vasta mobilitazione tecnologico-militare 2) Abbandonato la deterrenza in favore di una dottrina offensiva di interventi militari «preventivi».

Roma, specchio dell'impero

Secondo la strategia della Casa bianca, la mobilitazione militare deve procurarle una supremazia militare indefinita su ogni altro possibile rivale o coalizione di rivali. In termini quantitativi, il bilancio militare degli Stati uniti è oggi pari al bilancio dei successivi quindici paesi messi insieme. E' dieci volte superiore a quello della Cina, l'unica grande potenza rimasta sulla scena mondiale. Ma se si includono le voci di bilancio eccezionali determinate ad esempio dalle guerre in Afghanistan e in Iraq, le spese militari degli Stati uniti sono in realtà molto più elevate. Dal 2005, la sproporzione tra gli Stati uniti e il «resto del mondo» saranno ulteriormente aumentate, e il bilancio della difesa Usa sarà pari a quello del resto del mondo. Come ha avuto modo di dire Paul Kennedy, «non è mai esistita una tale disparità di potenza».

Questo sforzo nel campo della difesa è andato di pari passo all'enorme espansione dell'arcipelago militare statunitense. La nuova cintura di basi militari e protettorati nel luoghi strategicamente più importanti del pianeta, come il Mediterraneo orientale e l'Asia meridionale ha fornito agli Stati uniti l'opportunità di proiettare il proprio potere in Medioriente, nel Golfo e in Eurasia.

L'espansione è stata alimentata da un vigoroso discorso imperiale. Se l'amministrazione Bush afferma che non ha «imperi da estendere o utopie da realizzare», la nuova coalizione dominante di neo-conservatori e nazionalisti radicali di destra passa il suo tempo a sognare ad occhi aperti un impero. L'antica Roma è diventata lo specchio distante che riflette le loro ambizioni di estendere la supremazia americana. Non per altro il neo-conservatore Charles Krauthammer ha detto che «nessun paese ha avuto una posizione così dominante nel mondo, dal punto di vista culturale, economico, militare e tecnologico, dopo il tardo impero romano». Robert Kaplan, frequentatore assiduo dello studio ovale, suggerisce che «Roma è un modello da seguire per un potere egemonico, che usa diversi mezzi per garantire un po' di un ordine in un mondo disordinato». In modo altisonante un giornalista ha scritto: «siamo una grande repubblica imperiale, votata ad esercitare un'influenza e un controllo sulle azioni dell'umanità e a plasmare il futuro del mondo come mai è avvenuto prima, nemmeno all'epoca dell'impero romano». Significativamente, uno dei primi atti di Donald Rusmfeld da segretario alla difesa è stato ordinare uno studio comparativo confidenziale degli antichi imperi in modo da stimolare la riflessione su come mantenere la supremazia americana nel XXI secolo. Dopo il crollo dell'Unione sovietica, l'incremento dell'autonomia degli Stati uniti ha fatto aumentare la capacità dell'America di rimodellare il mondo a proprio vantaggio. Schematicamente, questo si è tradotto in tre principali opzioni per la *governance* globale. Dalla più progressista alla più autoritaria, le definirò come segue: 1) globalismo neo-wilsoniano, o creazione di un ordine mondiale politico ed economico con al centro l'America. Tale opzione implica che la politica americana si concentri su questioni globali che richiedono una cooperazione istituzionalizzata e la costruzione del consenso. 2) Neo-realismo, o mantenimento dello status quo del dopo-guerra fredda attraverso un mix di cooperazione e coercizione. 3) Neo-militarismo o esercizio del monopolio della forza da parte degli Usa per rafforzare il dominio ottenuto nel 1991 e estendere l'unipolarismo. Questa opzione radicale è nata durante l'amministrazione Reagan ed è stata articolata in forma dottrinale subito dopo la prima guerra del Golfo dagli intellettuali neo-conservatori cooptati al Pentagono da George H. W. Bush (1988-1992).

La guerra del Golfo del 1991 è stata un dono del cielo per il complesso militar-industriale. Rimuovendo la principale giustificazione per quella che Seymour Melman aveva definito «l'economia di guerra permanente», la fine della guerra fredda aveva minacciato lo stato della sicurezza nazionale. La guerra rimobilitava le forze armate americane e creava una nuova giustificazione - combattere gli «stati canaglia» - per il mantenimento delle spese militari della guerra fredda. Nel febbraio 1991, poco dopo la fine della guerra, l'allora segretario alla difesa Dick Cheney disse al Congresso che la guerra del Golfo era «un esempio dei tipi di conflitto che dovremo affrontare nella nuova era». Aggiunse quindi che gli Stati uniti dovevano definire la loro

politica e le proprie forze «in modo da svolgere azioni deterenti o rapidamente debellare simili minacce regionali in futuro». La guerra del Golfo aveva anche dimostrato, nelle parole di due ricercatori del Council on Foreign Relations, che la «potenza militare rimaneva più importante che mai nei rapporti inter-statuali». Come ha sottolineato lo storico Bruce Cumings «se la Corea ha rappresentato l'alpha del complesso militar-industriale, l'Iraq è stato l'omega. La fine della guerra fredda non ha provveduto allo smantellamento dell'enorme macchina messa in moto negli anni `50, una macchina a moto perpetuo costruita per la guerra e i cui interessi si basano sul fare la guerra». Oggi sappiamo che la guerra non era l'ultimo ma il primo passo nella strategia di dominio della destra radicale, definita in forma dottrinale nel Defense Planning Guidance (Dpg) 1992-1994 del Pentagono. Scritto da Paul Wolfowitz e I. Lewis Libby (oggi rispettivamente vice-segretario alla difesa e capo dello staff del vice-presidente Dick Cheney), il Dpg proponeva una nuova grande strategia americana: «impedire ad ogni potenza ostile di dominare regioni le cui risorse potrebbero consentire agli Stati uniti di aumentare il proprio status di potenza», «scoraggiare i tentativi da parte di nazioni industrailizzate di sfidare la leadership americana o modificare l'ordine costituito politico ed economico», e «precludere l'emergere di ogni futuro concorrente globale». Questa politica venne respinta dai realisti tradizionali, fra cui lo stesso George H. W. Bush, ma non fu mai abbandonata dal campo neo-conservatore. Nel 1995, Zalmay Khalilzad, oggi funzionario delegato dal Dipartimento di stato per l'Afghanistan e l'Iraq, scrisse: «il miglior principio guida per gli Stati uniti dovrebbe consistere nel mantenere la leadership globale ed evitare l'emergere di un rivale globale o un ritorno del multilateralismo». Questa è la politica che è tornata in auge con George W. Bush. Le guerre in Afghanistan e Iraq hanno rafforzato notevolmente il potere istituzionale del Pentagono.
Come ha argutamente sottolineato Maureen Dodd del New York Times: «è ormai facile ritrarre Donald Rumsfeld con una grande armatura di metallo, uno scudo e sandali da gladiatore: Rummius Maximus Pompeius».

Un'alleanza basata sulla guerra
I consoli e i pro-consoli della destra neo-conservatrice stanno oggi sfruttando l'opportunità strategica che aspettavano da un decennio per rimodellare l'America e il mondo. Ma le ragioni interne del militarismo vanno ricercate nell'inedita alleanza tra neo-conservatori e cristiani fondamentalisti, le due principali forze sociali e ideologiche nel partito repubblicano del dopo-guerra fredda. Essi rappresentano due distinte deformazioni del nazionalismo americano e sono radicati in strati sociologici diversi. Il militarismo cristiano proviene dai «maschi bianchi protestanti dei ceti medio e basso», dall'America profonda. Il neo-conservatorismo è invece un fenomeno molto più ristretto, limitato all'intellighenzia di destra vicina al governo o parte di esso, ai *think tank*, alle università, ai media.
Durante la guerra fredda, la «minaccia sovietica» consentiva al governo di incanalare le varie correnti incoerenti del nazionalismo americano in un unico obiettivo globale unificante. Per rimanere coesa, l'attuale alleanza tra, da una parte, gli strati sociali «profondi» tradizionalmente diffidenti del governo e contrari ad ogni coinvolgimento in politica estera e dall'altra gli attivisti internazionalisti di destra, doveva necessariamente richiedere una guerra. Come la guerra fredda, la guerra al terrorismo e agli «stati canaglia» ha fornito un obiettivo strategico unificante alla potenza statunitense e creato una coesione temporanea. Senza l'obiettivo unificante, questa coalizione non potrebbe durare.

*Giornalista esperto di strategia e politica statunitense e professore dell'Università Paris-VIII.

Fonte: il manifesto - 06 Maggio 2003

LA SETTIMANA DI LE MONDE DIPLOMATIQUE 2003 A CATANIA
Il testo che pubblichiamo è uno stralcio dell'intervento tenuto ieri da Philip Golub nell'ambito della settimana di Le Monde diplomatique, appuntamento annuale promosso da ATTAC Italia in cui la redazione del mensile francese (pubblicato in Italia dal *manifesto*) incontra i suoi lettori, che quest'anno si tiene a Catania. Nel prosieguo degli incontri, oggi Vicken Cheterian parlerà della «guerra in Cecenia»; domani Dominique Vidal parlerà della «guerra in Palestina». Giovedì, in chiusura, tavola rotonda su «i conflitti globali» con il direttore Ignacio Ramonet. Partecipano don Pino Ruggieri (editore Città aperta), Fabio Raimondi (Tavolo migranti) e Guglielmo Ragozzino (Le Monde diplomatique/il manifesto). Tutti gli incontri inizieranno alle 18.00 al monastero dei Benedettini, in Piazza Dante 12 a Catania. Lunedì 12 maggio, poi, appendice della settimana a Roma, con la presentazione dell'Atlante di le Monde diplomatique/il manifesto, alla presenza di Philippe Rekacewicz,

autore delle mappe, Giampaolo Calchi Novati (università di Pavia) e Francesco Martone, senatore dei verdi. L'incontro si terrà alle 17.00 all'ex hotel Bologna, in via di S. Chiara 5.

2 - Cosa nascerà dal nuovo disordine internazionale?

di Arnaud Zacharie*

Ci sono momenti nella storia in cui gli uomini si ritrovano a un bivio. E oggi, a quanto pare, viviamo uno di quei momenti.
Dopo un'era di prosperità che alcuni annunciavano intramontabile del doppio mandato presidenziale di Bill Clinton, le elezioni "da thriller" di novembre 2000 consegnano al repubblicano George W. Bush le chiavi della Casa Bianca. Con grande velocità, nubi minacciose oscurano il cielo presidenziale. Prima le speranze vagheggiate dal nuovo mercato crollano al Nasdaq e il paese sprofonda, sotto i colpi di scandali finanziari, in una grave crisi economica. Poi gli attentati dell'11 settembre 2001 feriscono in profondità una nazione che non era stata disturbata all'interno dei suoi confini nemmeno durante la seconda guerra mondiale. Questi eventi hanno una ripercussione politica tanto più catastrofica per George W. Bush in quanto lui stesso è toccato dagli scandali borsistici ed è accusato di aver preso alla leggera la minaccia terrorista.
È in quell'occasione che salgono alla ribalta i "falchi" della sua amministrazione, figli dei “moral values” conservatori. Fiumi di inchiostro e di parole sono già stati versati sulla guerra "contro il terrorismo" in Afghanistan e in Iraq, sui intenti dell'amministrazione Bush in Medio Oriente, sulle mire petrolifere e sul numero di Sauditi fra gli autori degli attentati. Molto è stato detto anche sulle misure, spesso più spettacolari che efficaci, nei confronti degli "padroni canaglia", sulle numerosissime agevolazioni fiscali, sulla politica di riduzione dei tassi di interesse della Riserva federale statunitense, sull'impennata delle spese militari e per la sicurezza o sui contratti offerti alle aziende americane per la ricostruzione degli "Stati canaglia". Comunque sia, è evidente che scopo di queste misure è di essere all'altezza della sfida lanciata da una difficile situazione politica interna, sfida in parte già vinta in occasione delle Mid-terms (elezioni di medio termine, ndt), vale a dire ribaltare l'incubo borsistico e terrorista di ieri in un nuovo sogno americano e vincere le prossime elezioni presidenziali che si terranno fra diciotto mesi.

Il problema è che le mire politiche dell'amministrazione Bush, a capo dell' unica superpotenza mondiale, hanno gravi ripercussioni sul resto del mondo, non solo sul Medio e sul Vicino Oriente, ma anche sull'Unione Europea e sui paesi membri delle Nazioni Unite. È sintomatico constatare con quale impertinenza il consigliere Richard Pearle si fa gioco della fine dell'ONU, come il capo del Pentagono Donald Rumsfeld dileggia la "vecchia Europa" e con quale arroganza George W. Bush sentenzia "chi non sarà con noi sarà contro di noi".
Dichiarata la guerra preventiva, scalzata la Carta delle Nazioni Unite fin nelle fondamenta, senza esitazione alcuna l'amministrazione Bush getta bucce di banana sornione sotto i piedi dell'Unione europea. Politicamente indebolita dalla famigerata "Lettera degli Otto", l'Unione europea si prepara a dover sopportare un'allarmante disillusione economica. Infatti, mentre molti osservatori europei si rallegrano per il rialzo dell'euro, che in realtà è dovuto alla caduta del dollaro, l'"euro forte" rischia ben presto di diventare un fattore infausto per le esportazioni e l'economia europea, soprattutto in Germania in cui la recessione, che non avrebbe risparmiato nessun paese del vecchio continente, è stata evitata nel 2002 unicamente grazie all'"euro debole".
E così, nel momento in cui l'Unione si appresta ad avviare una tappa cruciale della sua costruzione con l'ampliamento a Est, l'orizzonte europeo appare assai fosco. In un articolo apparso su La Libre Entreprise del 7 dicembre 2002, sottolineavo con quale leggerezza i governi analizzavano la crisi economica, facendo affidamento su proiezioni di crescita per il 2003 superiori al 2%. Meno di due mesi più tardi, le proiezioni erano già state corrette al ribasso, in quanto la forbice di crescita dell'1-1,8% fissata dalla Commissione avrebbe potuto trasformarsi, a breve in stagnazione, e perfino in recessione. I margini di bilancio si preannunciano alquanto esigui, fatto che preconizza in Belgio una contesa senza esclusione di colpi in occasione dei negoziati per la prossima dichiarazione governativa. Ma anche i Quindici avranno il loro bel da fare per far fronte agli oneri finanziari dell'ampliamento. L'argomentazione di una ripresa economica vigorosa una volta superate le incertezze della guerra irachena non regge, visto che per l'amministrazione Bush questa guerra sarebbe solo una tappa di un piano molto più ampio. Per non parlare dei terroristi che sorgeranno dalle ceneri del dittatore Saddam, sull'esacerbazione dei fondamentalismi religiosi e dei conflitti di identità, sul caos generato da un mondo governato dal concetto di "guerra preventiva", fino a una nuova bipolarità con gli

attac

"Assi del Bene e del Male" che va a sostituirsi ai due blocchi della guerra fredda.
Il futuro si prospetta tetro. Eppure, dalle crisi mondiali più importanti spesso sono scaturite soluzioni ambiziose. Non dimentichiamo che il sistema di cooperazione monetario internazionale di Bretton Woods, l'organismo di sicurezza collettiva dell'ONU e l'embrione dell'Unione europea contemporanea sono stati costruiti sulle ceneri del crac borsistico del 1929, della Grande Depressione degli anni Trenta e della Seconda Guerra mondiale. La guerra diplomatica mondiale e la guerra preventiva unilaterale delle quali siamo i testimoni possono generare quello sconvolgimento necessario per grandi imprese future di politica internazionale. In primo luogo dalla costituzione di un'Europa politica, avviata se necessario da un primo gruppo di Stati membri, non solo assillata dalla necessità di creare un contrappeso agli Stati Uniti, ma anche e soprattutto determinata a ripartire sempre più le proprie forze e a dotarsi dei mezzi fiscali e sociali per operare rilanci economici concertati. In secondo luogo dal ripristino e dalla democratizzazione dell'impianto dell'ONU, assegnandogli nuove missioni adeguate alle nuove sfide internazionali e fornendogli i mezzi delle sue ambizioni - quali il riassorbimento della frattura Nord-Sud, la totale eliminazione in tutto il mondo delle armi di distruzione di massa e la creazione di un vero spazio democratico mondiale. Infine, imparando la lezione del "laissez-faire" finanziario degli ultimi vent'anni e stabilendo nuove regole finanziarie internazionali.
Un simile scenario sarebbe più vicino alla fantascienza di fronte al nuovo disordine internazionale dei tempi moderni, certo. Ma non dimentichiamo che l'amministrazione Bush non è eterna e che la sua scommessa politica non è già stata vinta, che la costruzione europea ha spesso partorito fasi cruciali nella sofferenza e, soprattutto, che l'opinione pubblica internazionale ha dimostrato, esattamente il 15 febbraio 2003, di essere pronta. Con le parole di Edgar Morin, si tratta di "globalizzazione delle coscienze" che nel vecchio continente hanno colto al volo la possibilità di europeizzarsi. I cittadini del mondo sembrano aver già scelto fra un mondo governato dalla forza e uno governato dalla legge. Che i governi del mondo possano sentirli ed essere all'altezza delle loro aspettative.

*Portavoce di ATTAC Belgio e co-autore di "Mise à nu des marchés financiers" (Vista/Syllepse, 2002)

Traduzione a cura di Claudia Assirelli

3 - Iraq, che succederà dopo il caos?

di Nils Castro

Le conseguenze della guerra statunitense contro l'Iraq domineranno il panorama internazionale per lungo tempo. Per adesso, molte realtà restano gravemente danneggiate e non tutte potranno tornare come prima. Nell'immediato, è necessario ripristinare nel paese attaccato i servizi principali - acqua potabile, viveri, elettricità, comunicazioni, assistenza sanitaria- e insediare una forma di amministrazione e governo che il popolo iracheno possa accettare. A parte gli incalcolabili danni ai civili, si calcola che ristabilire l'economia irachena richiederà una spesa pari a circa 100 mila milioni di dollari.
La comunità internazionale contribuirà nel breve periodo con aiuti umanitari, ma non sarà in grado di fare grandi investimenti per riparare le distruzioni decise unilateralmente dagli Stati Uniti. In realtà, secondo la lettera e lo spirito del diritto internazionale, coloro che fanno o appoggiano l'intervento in guerra devono anche assumersi le responsabilità per risolvere i problemi umanitari e farsi carico della ricostruzione.
Inoltre, c'è il problema di finanziare e risarcire le spese affrontate per causare questi danni. Nel 1991, la cosiddetta Guerra del Golfo costò più di 60 mila milioni di dollari, di cui gli Stati Uniti pagarono solo 4 mila milioni, visto che quell'intervento - che era autorizzato dalle Nazioni Unite - fu finanziato da un gruppo di Paesi. Oggi, il Presidente Gorge W. Bush ha avuto dal Congresso 80 mila milioni di dollari per questo conflitto, e non riceverà aiuti da altri Paesi. Innanzitutto, Washington dovrà coprire le spese affrontate dai pochi Paesi che hanno seguito gli USA nell'invasione dell'Iraq.
Questo succede dopo che l'amministrazione Bush aveva decretato importanti tagli alle imposte pagate dalle grandi imprese - compensandoli da riduzioni della spesa social e- che subito si tramuterà in un rapido aumento del deficit fiscale. Tra le altre conseguenze, manterrà crescente il tasso di disoccupazione, e in non molto tempo vedremo di nuovo aumentare gli interessi bancari. Nessuno si sorprenderà della ricomparsa del fantasma della recessione.
E' per questi motivi che la Casa Bianca, dopo aver messo da parte l'ONU, ora sembra disposta a riconoscerle un ruolo centrale nella ricostruzione materiale del Paese aggredito, ma non nella ricerca di una nuova legittimità

politica. Questo altro non è che un modo per ripartire tra tutti i membri dell'organismo mondiale le enormi spese della distruzione che Washington aveva deciso individualmente, senza l'avallo delle Nazioni Unite. L'altro tentativo è finanziare la ricostruzione - e gli attraenti contratti che ne conseguono - con un notevole aumento della produzione petrolifera irachena. Però ciò sarà possibile sostenendo a lungo termine un governo amico a Baghdad; cosa che, conoscendo gli ultimi 50 anni di storia irachena, non sarà facile.
D'altra parte, ci sono i danni causati ai sistemi mondiali delle relazioni, al diritto e agli organismi internazionali. Oltre ad uccidere persone, distruggere patrimoni e generare grandi risentimenti, questa guerra è stata molto negativa. Ha peggiorato i rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa, quelli tra le nazioni europee, il valore del diritto internazionale e la legittimità delle istituzioni che dovrebbero regolarlo. E allo stesso modo ha danneggiato le relazioni degli Stati Uniti e del Regno Unito con il mondo arabo e con il Vaticano e quelli della Casa Bianca con le comunità cattolica e musulmana nel proprio Paese.
Quindi questa è una vittoria costosa e "inutile". D'altronde, la capacità statunitense di colpire, invadere e occupare un Paese la cui capacità militare era già stata messa in rotta nel 1991 e che successivamente ha subito 12 anni di embargo, si dava per scontata. Però resteranno i benefici che questo può offrire all'umanità del secolo XXI e anche al gruppo di interessi che oggi governa la superpotenza che lo ha attaccato. Sebbene questa seconda amministrazione Bush in Iraq abbia messo in chiaro chi comanda in questo desolato mondo regolato dalla legge del più forte, a lungo termine lo sfruttamento dei dividendi del petrolio non potrà considerarsi una acquisizione certa.
In Iraq gli invasori hanno aperto il vaso di Pandora. Nel nord del Paese, i loro alleati curdi non combattono solo l'odioso regime di Saddam, come una qualunque altra dittatura irachena: il loro obiettivo è la liberazione nazionale e i loro successi alimentano la ribellione dei fratelli curdi in Turchia. Nel sud, la maggioranza shiita del popolo iracheno ripudia il regime di Saddam ma simpatizza con la rivoluzione islamica in Iran, e non con le autorità angloamericane di occupazione. Al centro la minoranza sunnita - il cui nazionalismo centralista ha controllato il potere a Baghdad anche sotto il regime di Saddam - non resterà obbediente alla tutela straniera, né sarà disposta a cedere le risorse naturali del Paese. A ciò si aggiungono i rancori oggi acuiti, e le forme irregolari e imprevedibili in cui da ora in poi potranno manifestarsi.
E' in questa situazione dove l'amministrazione militare straniera pretende di istituire un nuovo governo iracheno, probabilmente democratico. Ma, come si potrà legittimarlo dopo averlo imposto con una aggressione illegittima? In realtà, al termine del primo brutale capitolo, questa storia è solo agli inizi.

Fonte: Servizio Informativo "Alai-amlatina" 14/04/2003

Traduzione a cura di Genoveffa Corbo

4 - Scontro di civiltà?

Leonardo Boff*

Samuel T. Huntington, Direttore del Dipartimento di Studi Strategici presso l'Università di Harvard, nel suo polemico libro "Lo Scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale" sostiene l'ipotesi che, nell'era odierna, le guerre saranno soprattutto uno scontro di civiltà, di carattere essenzialmente religioso. Secondo questa teoria, il primo avverrà tra l'Occidente e l'Islam; la guerra del 1991 e quella attuale, entrambe contro l'Irak, ne sembrano la conferma.
Resterebbero in secondo piano le ragioni, siano esse mistiche, economiche o politiche, trattandosi in sostanza del volere di Bush di estendere la "pax americana", adattando il mondo allo stile di vita degli Stati Uniti. Dopo l'11 settembre, egli avrebbe deciso di applicare il modello facendo ricorso all'uso della forza. Nessuno s'opporrà, per non correre il rischio di essere preso immediatamente di mira dallo strapotere statunitense. In questo modo, Bush porta alle estreme conseguenze il principio intrinseco al paradigma occidentale: il desiderio di assoggettare il mondo intero, arrivando a costruire un impero universale. In concreto, la cosiddetta globalizzazione non è altro che l'occidentalizzazione od "occi-intossicazione" del mondo.
Per quale ragione il primo scontro è in atto proprio con l'Islam?
Perché l'Islam -evidentemente- è l'unico a sfidare l'Occidente e Bush su due questioni che costituiscono le fondamenta della sua struttura concettuale: quella religiosa e quella economica. Per quanto riguarda il primo punto, l'Islam si presenta come una religione superiore, sorta dopo il giudaismo e il cristianesimo, in grado pertanto di sintetizzare entrambe, migliorandole. Si tratta di una pretesa che mette in questione il

fine ultimo dell'Occidente, che nonostante sia ormai secolarizzato, continua a sentirsi il portatore dell'unica religione vera e superiore: la religione cristiana. Questo criterio è stato ribadito di recente - in nome del Vaticano - dal Cardinale Joseph Ratzinger, nel documento "Dominus Jesus". Alla base della religione islamica si trova certamente una cultura di enorme rilevanza, viziata però da una manifestazione patologica: l'integralismo. In essa il discorso politico e quello religioso si fondono, mentre nel cristianesimo si mantengono separati: ciò scandalizza i mussulmani, fino al punto da portarli a considerare l'Occidente ateo.
Rispetto all'ambito economico, il mondo islamico e quello arabo svolgono un ruolo decisivo, visto che lì si trovano i più estesi nonché gli ultimi giacimenti petroliferi esistenti al mondo. L'Occidente, e soprattutto gli Stati Uniti, possiedono il controllo della produzione capitalista, unitamente alle conoscenze tecniche e scientifiche idonee, ma senza il petrolio arabo non possono muovere i carri armati, far volare gli aerei, né sganciare le bombe intelligenti. Da ciò deriva la necessità, per le potenze occidentali, di esercitare pressioni e controllare in maniera stretta i paesi arabi, mantenendoli divisi.
Le popolazioni arabe e mussulmane si sentono fortemente deluse e provano una gran rabbia nei confronti dell'Occidente, soprattutto degli Stati Uniti. Nonostante l'importanza che hanno nel funzionamento del sistema mondiale, sono consapevoli di non contare nulla al momento di influire sul processo di globalizzazione, nonché sul futuro del mondo. La loro religione, la migliore e la più "spirituale", è vista come un semplice rifugio per terroristi.
In passato, l'Islam arrivò a costituire una minaccia per l'Occidente in due occasioni: nell'assedio a Vienna del 1529 e del 1683. Oggi, nella mente di Bush, la minaccia si ripresenta come uno spettro, in forma di armi di distruzione di massa e di terrorismo feroce. Da ciò deriva l'obbligo di opporsi militarmente. È importante cogliere queste strutture occulte, per comprendere meglio le ragioni della guerra attuale.

* Leonardo Boff è teologo della liberazione.

Servizio Informativo "Alai-amlatina" 16/04/2003

Traduzione a cura di Tiziana

5 - I media, i vincitori e gli anti-guerra

di Denise Mendez (della commissione internazionale d'ATTAC France)

Mentre la spedizione punitiva contro l'Irak non è neanche finita visto che l'armata dei "liberatori" continua a schiacciare sotto un tappeto di missili e bombe i campi di battaglia del Nord del paese, i media si associano alla vittoria degli Stati Uniti e insinuano che gli anti-guerra dovrebbero fare atto di pentimento.
Gli "anti-guerra" non sono dei pacifisti beati, si sono impegnati contro una guerra illegittima, scatenata contro la volontà dell'ONU, che in più aveva tutti i tratti di una spedizione punitiva in ragione dell'incomparabile ineguaglianza delle forze presenti. In questo modo la vittoria delle armate d'invasione era prevedibile dall'inizio delle operazioni, la sola incognita era il grado di resistenza degli iracheni. La vera sorpresa di questa guerra è stata la forza e il coraggio della resistenza irachena. Questa resistenza insperata ha sorpreso gli aggressori che avevano consacrato anni di sforzi per condizionare le popolazioni attraverso la potente radio "Voice of America", il lancio dagli aerei di 37 milioni di documenti di propaganda e infine l'infiltrazione da mesi di agenti speciali formati per preparare la popolazione ad accogliere gli "alleati" liberatori.
Di fronte allo scacco di questa manipolazione e di fronte al dubbio che minacciava di insinuarsi tra i giovani, -in maggioranza disoccupati e poveri- impegnati in una spedizione che credevano benedetta da dio, il comando ha intensificato l'impiego dei mezzi più micidiali per fare cedere la popolazione sotto l'effetto dei bombardamenti continui, e con la pratica dei tiri diretti dei missili e dei carri sui civili disarmati. Le parole carnaio e massacro sono state pronunciate dai giornalisti presenti sul terreno, almeno da quelli che, non facendo parte dei selezionati incorporati nell'esercito americano, un po' come i cronisti spagnoli che accompagnavano le truppe dei *conquistadores* con l'obiettivo di riferire le loro azioni valorose allorché portavano la buona parola agli Indiani d'America. Bisogna ammettere che i media francesi della televisione avevano fin dal primo giorno dell'offensiva militare adottato il tono del reporter sportivo che ha scelto la sua squadra; proclamavano l'ingresso degli inglesi ad Oum Ksour fin dall'indomani e l'ingresso a Bassora 2 giorni più tardi e subissavano di complimenti la progressione rapida dei carri americani verso Baghdad. Poi, il tono è diventato più umile nel momento in cui, grazie a dei giornalisti indipendenti, ci sono stati tiri assassini sui civili e i massacri delle bombe a frammentazione e di bombe incendiarie. Ma tutto questo è

dimenticato e anche annullato dalla vittoria militare che appare come una vittoria dei presentatori della televisione.
Di qui l'audacia di quelli che ci invitano al pentimento perché ai loro occhi la vittoria militare si confonde con la vittoria del diritto. Gli americani hanno vinto perché avevano ragione ed ecco che ne trovano la prova negli evviva pronunciati dagli abitanti del quartiere di Saddam City, il più marginale della città; la prova anche nelle dichiarazioni entusiaste di quella povera donna che dice "finalmente questa volta grazie agli americani potremo viaggiare e andare a Parigi, in Svizzera, in America". Tuttavia accanto ai giornalisti militanti della causa liberatrice degli "alleati", ce ne sono altri che misurano la fragilità di questa subitanea adesione, dopo tre settimane di silenzio; ci vedono innanzitutto l'effetto del naturale sollievo dopo tre settimane di bombardamenti incessanti, ci sono pure quelli che in tutte le società sono sempre dal lato del vincitore. Questi giornalisti decenti non dimenticano di riferire le lacrime sui visi degli abitanti di Baghdad umiliati dall'occupazione straniera. Raccontano l'atmosfera di tristezza che riempie i quartieri rasi dalle bombe; la disperazione di un uomo che davanti al passaggio dei "marines" crolla dicendo: "Non è il mio Irak, ho perso il mio paese"; riferiscono anche l'inquietudine e i propositi lucidi di quelli che dubitano che gli americani vogliano contribuire alla democratizzazione dell'Irak, sapendo che le autorità americane hanno per tradizione di combattere le dittature che resistono alla loro volontà imperiale e di tollerare le dittature che ci si sottomettono.
Con nessun'intenzione di sommetterci al pentimento al quale c'invitano i turiferari dei vincitori militari, noi troviamo in questa guerra e nei suoi enormi crimini contro l'umanità , delle nuove ragioni per denunciare la dottrina della guerra preventiva che inspira il governo degli Stati Uniti nella sua impresa di gendarme del mondo. L'ambizione confessata di proseguire la guerra preventiva senza limite di tempo e di spazio, ci deve mobilitare più che mai per impedire le " guerre preventive ". Il ricatto all'anti-americanismo non ci impressiona perché noi abbiamo tra i cittadini degli Stati Uniti numerosi amici e compagni che combattono il militarismo dei loro dirigenti. Questi americani, non si pentono della loro opposizione alla guerra in Irak.
Tra loro si trovano dei combattenti della guerra del Vietnam, e presto senza dubbio si troveranno dei combattenti della guerra in Irak, per esempio qualcuno dei 37.000 latinos immigrati che si sono impegnati in questa guerra nella speranza di ottenere la loro naturalizzazione. Cinque messicani e guatemaltechi hanno avuto la fortuna di vincere rapidamente il loro decreto di naturalizzazione, si trovavano, in effetti, tra i primi a morire nelle sabbie dell'Irak.

Traduzione a cura di Marie Denise Sclafani

6 - Cittadinanza e media: un cocktail impossibile?

di Philippe Merlant*

Possiamo immaginare che i mass media diventino dei vettori attivi di cittadinanza, ovvero dei mezzi che favoriscono la capacità delle persone di partecipare più da vicino alla elaborazione delle decisioni che li riguardano, a tutti i livelli e in tutti i campi della vita sociale? A prima vista tutto ciò sembra un'utopia: la gran maggioranza di quotidiani e riviste, radio, televisioni o siti internet sembrano preoccuparsi di ben altra cosa che di allevare lo spirito critico, di incitare all'azione o di contribuire al dibattito democratico pubblico. Tre ingredienti ce sono nondimeno condizioni indispensabili all'esercizio di una cittadinanza attiva.

Pensiero unico, passività, assenza di dibattito

Al di là delle invettive o delle condanne globali, abbiamo bisogno di comprendere con precisione che cosa, nella produzione e diffusione dell'informazione, impedisce ai cittadini di governare la propria esistenza. Sono tre gli elementi che sembrano essenziali, da questo punto di vista.

- Pensiero unico, unico mondo
Nel libro "Les nouveaux chiens de garde", Serge Halimi l'ha dimostrato bene: la pregnanza dell'ideologia del mercato, le condizioni economiche in cui evolve la stampa, il peso assunto dal marketing e gli effetti della rivalità mimetizzata spiegano in larga misura come si sviluppa, dalle colonne dei giornali e attraverso le onde radio, un pensiero unico e servile, completamente consacrato agli interessi economici dominanti.
Negli ultimi trent'anni, l'economia ha assunto uno statuto predominante all'interno di tutte le società del mondo, riuscendo persino a sottomettere "il politico" alle sue ingiunzioni.
Come dimostrano i "criteri di convergenza" imposti per la creazioe del mercato unico europeo, o i piani di aggiustamento strutturale che esige il Fondo monetario internazionale, una

sola sembra la politica possibile, quale che sia la scelta degli elettori. Un po' come dire ai cittadini "votate pure bianco, verde o rosso.... comunque sia, saranno i mercati a dirvi cosa bisogna fare!"
Naturalmente i media non sono al riparo da questa ideologia dominante. Addirittura la sostengono, e il "lavaggio del cervello" si effettua in molti modi: si va dalla rilevanza assunta dalle informazioni sull'andamento della borsa (3 minuti ogni mezz'ora su France Info, scusate se è poco!), alle tribune offerte ai padroni con la scusa della loro conoscenza in materia economica. Senza parlare della totale assenza di spirito critico quando si tratta di presentare degli indicatori così poco "obiettivi" come il sacrosanto PIL (Prodotto Interno Lordo)!
Il fenomeno non è solo ideologico. Si fonda su una base materiale che è profondamente mutata nel corso degli ultimi decenni. Un tempo indipendenti, i media sono diventati via via sempre più controllati e dipendenti dai grandi gruppi industriali e finanziari. Non c'è più bisogno di ricorrere alle pressioni pubblicitarie per influenzare i media (cui peraltro, bisogna dirlo, molti giornalisti si opponevano): molto più semplicemente e direttamente, basta diventarne proprietari. Il fatto di collocare in borsa una parte del capitale di una casa editrice porta ad avere gli stessi effetti: come sperare di pubblicare a lungo delle notizie di prima pagina che non piacciono ai mercati finanziari?
I servizi marketing, una volta quasi completamente assenti nei media, dopo una timida apparizione giocano, oggi, un ruolo determinante. Sono rare le redazioni che sfuggono alle ingiunzioni imposte dalle esigenze del sacrosanto "lettore". In apparenza, il ragionamento sembra più sano dell'antica pressione pubblicitaria: cosa c'è di più normale, di più democratico che di ascoltare il proprio lettore e di rispondere a ciò che si suppone attenda? In realtà, tutto ciò è molto dannoso: così, si sonda la gente su temi che la intereressano, ma non le si pongono mai le domande su cui si interroga.
Inoltre, bisogna tenere a mente che il mercato mediatico è molto più inegalitario di tutti gli altri mercati. Questo perché un media è venduto due volte:
- una prima volta ai suoi "clienti" diretti (lettori, ascoltatori, telespettatori), come per un qualsiasi altro prodotto;
- una seconda volta, in modo molto più mirato, ai pubblicitari a cui interessa - innanzitutto - il potere di acquisto dei lettori-ascoltatori-telespettatori. Questa seconda vendita assume un peso crescente nel finanziamento dei media.
Non bisogna andare oltre nel cercare la ragione per cui i giornali "generalisti" sono pensati innanzitutto in funzione dei quadri dirigenti. Molti sono i media pensati per i quadri, quasi nessuno quelli per i "poveri". Bisogna stupirsi?
Infine, l'instaurazione di un pensiero unico nei media è favorita dall'effetto imitazione. L'universo mediatico offre un esempio esemplare di quello che René Girard chiama "la rivalità mimetica": più la concorrenza si esacerba e più i media si copiano l'un l'altro. I giornali seguono il tono dato dalle televisioni, le "news" (notizie) si plagiano l'una con l'altra, l'informazione "in continuo" impone il livellamento di tutti i fatti. D'imitazione in copia, il conformismo domina la scelta dei temi e il modo di trattarli. "La carta stampata non vive in un "pensiero unico", ma in un unico mondo, dove tutti si accordano per definire un certo avvenimento degno di nota e un altro, invece, trascurabile" così scrivevano giustamente Florence Aubenas et Miguel Benasayag nel testo "La fabrication de l'information" (edito da La Découverte, 1999) .

- L'invito alla passività e alla rassegnazione
Non è solo attraverso il mondo unico che i media allontanano i cittadini dalla partecipazione agli affari che li riguardano. E' anche che, in maniera generale, non li aiutano a passare all'azione anzi, fanno in modo di rafforzare in loro il sentimento di impotenza e di rassegnazione.
Inizialmente lo fanno veicolando la visione di un mondo diventato troppo complesso per essere ancora comprensibile (e quindi possibile da trasformare). Il ricorso agli esperti patenati e agli altri consulenti non serve che a questo: convincerci che il cittadino qualsiasi non può avere nulla da dire su un dato soggetto se non possiede la necessaria competenza per farlo.
Lo fanno anche accordando uno spazio ridotto a tutte le iniziative che mirano a trasformare l'ordine esistente. Certo, nel corso di in una mezza dozzina d'anni, le esperienze "positive", come si dice, hanno acquisito il diritto di “cittadinanza” in molti media. Ma al prezzo di un notevole effetto riduttore: quello imposto dal loro reinquadramento sistematico nei generi preformati delle "belle storie" o delle "buone notizie". Di colpo la trattazione mediatica di queste esperienze si limita a dei flash su persone o gruppi "formidabili", che toglie loro qualsiasi valenza trasformatrice o sovversiva.
Inoltre, i lettori fanno fatica a trovare quelle informazioni pratiche che faciliterebbero il loro passaggio all'azione. Basta vedere quant'è esiguo il numero di media che si preoccupa di dare informazioni precise sul percorso e l'orario di partenza delle manifestazioni. Quando viene presentata un'iniziativa esemplare, i media che

forniscono le coordinate precise e i contatti utili sono altrettanto rari.
Oltre a queste informazioni pratiche, vengono passate sotto silenzio anche tutte le altre notizie relative ad esempio alla strategia degli organizzatori, a quali sono gli obiettivi che si prefiggono, i mezzi utilizzati per raggiungerli, in una parola tutto quello che un cittadino vorrebbe sapere per valutare e decidere della sua disponibilità ad impegnarsi o meno.
Infine, ma non ultimo, quest'informazione che "dimentica" di incitare di passare all'azione, a volte diventa addirittura un'informazione che allontana apertamente i cittadini dall'agire collettivo. Così, i politici sono diventati maestri nell'arte di cucinare delle "vere false notizie", cosa che permette loro di mantenere il controllo della situazione governando le reazioni pianificate. Guardiamo, ad esempio, alla "fuga di notizie" riguardanti il progetto di legge Sarkozy (Attuale Ministro dell'Interno) sulla sicurezza pubblica. Nulla prova che vi sia stata manipolazione, ma gli effetti della manovra, in ogni caso, sono eloquenti: dopo aver suscitato una marea di proteste sul suo testo iniziale, il governo ha potuto fare marcia indietro su alcuni punti e fare passare, liscio come l'acqua, il testo finale senza suscitare le dovute proteste che quella legge meritava più che giustamente.
Le imprese non sono da meno, poiché per tramite dei loro servizi di comunicazione, tentano di mettere le mani su tutta la produzione d'informazioni, compresi gli aspetti critici. All'epoca dell'inaugurazione del Tunnel sotto la Manica, il dossier per la stampa messo a punto da Eurotunnel, non conteneva forse alcune pagine in cui dettagliavano alcune critiche che potevano essere mosse all'operazione? Così non c'è più bisogno di indagare, signore e signori giornalisti: ci pensa la potenza del denaro a farlo per voi! Avendo cura, naturalmente, di dissimulare o di smussare le critiche più radicali.

- La debolezza del dibattito democratico

La stampa ha storicamente avuto, all'inizio, la missione di contribuire al dibattito pubblico democratico. Oggi questa funzione si è ridotta allo stretto necessario. A causa del pensiero unico, è vero, ma soprattutto perché giornali e trasmissioni che pretendono di giocare la carta dell'obbligo del dibattito in contraddittorio assomigliano piuttosto a dei combattimenti di catch (n.d.t.: dove la lotta è finta e predisposta per dare spettacolo) che non a dei (veri) processi miranti a costruire l' interesse generale su una data questione.
Tutto ciò sta già nella natura e nella funzione di coloro a cui si da la parola su un certo tema. Il peso degli "esperti", l'abbiamo detto, diventa esorbitante. Chi pensa, invece, quando si tratta di dissertare sulla ricchezza di un paese o sulle disuguaglianze sociali che vi si manifestano, a dare la parola, ad aprire il microfono, a coloro che vivono situazioni di grande povertà ? Chi pensa a chiedere qualcosa di meno banale di una mera testimonianza agli abitanti di un quartiere popolare mentre è in corso, tra i deputati, la discussione di un progetto di legge sul rinnovamento urbanistico? Eppure sarebbe un modo per riconoscere l'esistenza di una competenza "dal basso", di coloro che tutti i giorni affrontano le conseguenze dirette dei temi trattati.
La difficoltà che i media hanno nel produrre dibattito democratico ha a che vedere anche con il loro modo di produzione, in particolare alle relazioni profondamente non egalitarie tra "produttori" (sostanzialmente i giornalisti) e i "consumatori" dell'informazione. A questo monopolio nella produzione dell'informazione si aggiunge una considerevole "opacità" nei confronti dei "consumatori": un lettore-ascoltatore-telespettatore non sa praticamente nulla delle condizioni in cui è stata prodotta l'informazione che ha sottomano: è il frutto di un lavoro di alcune ore o di alcuni giorni? quali sono state le fonti di quell'informazione? sono stati raccolti e considerati i punti di vista divergenti? Questa opacità si estende anche alle condizioni economiche in cui i media evolvono: Serge Halimi fa notare, nel suo libro "Les nouveaux chiens de garde" (n.d.t "I nuovi cani di guardia"), che contrariamente ai loro colleghi americani, i giornalisti francesi "dimenticano" di informare i loro lettori o ascoltatori della possibile esistenza di un conflitto (o di una collusione) di interessi tra la proprietà della testata per cui lavorano e l'informazione che loro rilasciano.
Infine, la stragrande maggioranza dei media ignora tutti gli strumenti e le metodologie, inventate nel corso degli ultimi venti anni, per rinnovare le procedure della democrazia. Ad esempio, le "conferenze di consenso" che consentono a dei cittadini, estratti a sorte come i membri di una giuria, di emettere un parere collettivo - anche su temi controversi come gli OGM o l'effetto serra - dopo aver ricevuto, su quel tema, un'informazione precisa e da punti di vista in contrasto tra loro. Le prime esperienze di questo tipo illustrano fino a che punto le dinamiche collettive, attivate in questo modo, permettono di andare oltre la semplice aggregazione di opinioni individuali e di fare emergere una "opinione comune". La maggior parte dei media, invece, preferisce affidarsi ai cari vecchi sondaggi, che hanno il doppio

vantaggio di rivolgersi a individui presi singolarmente e di confortare - grazie ad un "effetto-specchio" - il conservatorismo a discapito dell'innovazione, di privilegiare il "pensiero comune", banale e quasi automatizzato, a detrimento di un pensiero "costruito in comune".

Una possibile risposta: i media "cittadini"?
In questi ultimi anni, a seguito dell'emergere e dello sviluppo dei nuovi movimenti civici e sociali, si è andata affermando l'idea che i mass-media costituiscono uno degli ostacoli alla trasformazione politica e sociale. E si è rafforzato il sentimento che lo stesso universo mediatico sia al riparo da qualsiasi cambiamento sostanziale.
L'idea di un "media cittadino", ovvero di mass-media che davvero favoriscano la partecipazione attiva della gente ai problemi che la riguardano, sembra quindi una risposta pertinente. Tuttavia, per fare sì che costituiscano un'altrernativa credibile, questi media devono rispondere punto per punto ai principali ostacoli descritti di sopra. Per dirlo in modo più chiaro, non si tratta solo di "cambiare i contenuti": sono le condizioni stesse delle produzione e della diffusione dell'informazione che vanno cambiate se vogliamo che i nuovi media diventino vettori di cittadinanza.

1. Coltivare lo spirito critico, promuovere la diversità
Su questo punto si gioca la risposta alternativa all'imposizione del "pensiero unico", cominciando con la moltiplicazione delle analisi che demistificano le pretese evidenze dell'economicismo imperante. Non si tratta di contrapporre una teoria economica ad un'altra: in questa lotta, contro l'intossicazione da "pensiero unico", tutti gli approcci devono essere finalizzati a dimostrare ai cittadini che l'economia non è cosa per soli economisti! Da questo punto di vista, il lavoro di Patrick Viveret sui "nuovi fattori di ricchezza", partendo da un approccio filosofico e antropologico, apre delle prospettive che consentono ai non addetti ai lavori di "impadronirsi" della posta economica in gioco.
Voltare le spalle al pensiero unico significa anche abbandonare il modello di impresa mercanteggiante che stringe come una morsa l'universo mediatico. Tradizionalmente, la risposta ai media "di mercato" sembra essere quella di un possente ritorno al servizio pubblico. Significa, allora, che dovremmo coltivare una certa nostalgia per l'epoca in cui l'ORTF (la RAI francese) era un feudo a totale servizio del potere politico?

Tra i due estremi del "tutto mercato" o "tutto stato", abbiamo imparato a riconoscere, nel corso degli anni, la pertinenza delle diverse forme di economia sociale e solidale.
Non è questo un quadro ideale per lo sviluppo di nuovi media, fondati sulla pratica della cooperazione, della condivisione dell'informazione e della partecipazione dei lettori? Naturalmente, progetti di questo tipo suppongono una forma di finanziamento ibrida: una parte delle risorse dovrebbe venire dal settore pubblico, per missioni di interesse generale o attività che contribuiscono alla creazione di ricchezza collettiva (rinforzando i legami sociali, ad esempio).
Ridurre il crescente peso del marketing nei media presuppone anche a moltiplicazione degli approcci trasversali, universalisti: detto altrimenti, non bisogna più rivolgersi ai cittadini in funzione di criteri di distinzione (età, sesso, livello d'istruzione, attività professionale, svaghi), ma sforzandosi di toccare i tratti che li unificano laddove i problemi che incontrano sono identici. Per farla breve: contrapporre ad una stampa "di marketing", una stampa "politica", nel pieno significato del termine.
Infine lottare contro il conformismo e il mimetismo presuppone di cercare di variare all'infinito i temi, i modi di trattarli, le persone intervistate, le domande fatte. Invece di rinchiudersi in generi predeterminati (l'analisi critica, la "buona notizia", ecc.) i media cittadini dovrebbero sviluppare il paradosso e la diversità. Per parafrasare i propositi del sub-comandante Marcos, non si tratta di opporre al pensiero unico dei media dominanti "un altro media possibile", ma una stampa "nella quale tutta l'altra stampa sia possibile".

2. Invogliare all'azione i lettori-ascoltatori-telespettatori
Qui si gioca la risposta al senso di impotenza e rassegnazione.
La prima sfida obbliga a trattare i temi complessi in modo semplice e accessibile. Il ricorso alla narrazione e a storie concrete costituisce un eccellente tramite per evitare due rischi opposti: da un lato, quello della semplificazione eccessiva; dall'altro, quella della sofisticazione e dell'ermetismo.
Un altra pista consiste nel valorizzare quelle esperienze che contribuiscono alla costruzione di una società più democratica e solidale. Inoltre, per andare oltre la "semplice spinta propulsiva", bisogna:
- permettere lo scambio di esperienze e il trasferimento di pratiche tra i loro promotori;
- gettare dei ponti tra le iniziative "micro" e le analisi "macro" del mondo

Solo così, stringendo i legami tra l'azione locale e la riflessione globale, si potrà pienamente realizzare la portata trasformatrice della valorizzazione delle iniziative.
Allo stesso modo, le informazioni sulle iniziative, per riuscire davvero a mobilitare la gente deve:
- spiegare quali sono le strategie in atto dietro la tale o la tal'altra iniziativa
- fornire tutte le informazioni pratiche per passare all'azione .
Infine, bisogna vigilare attentamente su "L'effetto annuncio" e altre "bufale" il cui unico scopo è quello di scoraggiare l'impegno militante. Preoccupato dalla propria responsabilità sociale, un media cittadino deve preoccuparsi innanzitutto degli effetti che avrà quanto prodotto sull'azione collettiva.

3. Diventare uno strumento del dibatto pubblico democratico

Su questo punto si gioca la capacità dei media cittadini di tornare ai fondamenti politici del giornalismo: partecipare alla costruzione de "l'interesse generale".
- Di fronte al peso crescente degli specialisti e di altri consulenti, i media cittadini si sforzano di apportare, alla gente del popolo, le condizioni per sviluppare una parola costruita, che abbia lo stesso peso di quella degli esperti patentati
- I media cittadini devono rifiutare che i giornalisti siano i soli ad avere il monopolio della produzione delle informazioni. Nella quotidianità, siamo tutti - e allo stesso tempo - produttori e destinatari di informazioni di qualsiasi natura, ma l'influenza dei media sulle nostre vite ha finito col farcelo perdere di vista. Per fortuna, l'uso di Internet ci permette oggi di ricollegarci a questa idea. ATTAC lo sa bene, visto che sperimenta quotidianamente i benefici effetti di questa nuova cultura dell'informazione. Si tratta, ad esempio di sviluppare delle modalità di "co-produzione dell'informazione" con gli attori sociali o i gruppi locali, proprio come fanno i siti internet "Place publique" e "Médiasol", ma attenzione: per evitare il dilettantismo, bisognerà provvedere a formare un minimo le persone che vi partecipano, sulle tecniche di scrittura giornalistica, ad esempio, ma anche sul rispetto di alcune regole deontologiche come il rifiuto della diffamazione.
Nella stessa direzione vanno le esperienze cooperative condotte da diversi media - della carta stampata o di Internet - con le "redazioni comuni" in occasione di avvenimenti come il Forum Sociale Mondiale.
Infine, dire sistematicamente in quali condizioni l'articolo è stato scritto, contribuirebbe molto a diminuire la mancanza di trasparenza tra produttori e consumatori di informazioni.
- Per contribuire allo sviluppo di un dibattito vero, i media cittadini dovrebbero inspirarsi a metodologie di "costruzione del disaccordo", o agli strumenti della democrazia partecipativa .Inoltre, la complementarietà tra la carta stampata e Internet permette di considerare la costruzione progressiva di un interesse generale su un dato tema.
Le piste qui tracciate non esauriscono il campo aperto ai media cittadini per trasformare le condizioni di produzione dell'informazione. Disegnano solo un quadro che permette di pensare, nel corso della nostra lotta per creare altri mondi possibili, all'invenzione di altri media possibili.

* Philippe Merlant, caporedattore della rivista "Transaversales Science Culture" (uno dei membri fondatori di Attac), è coordinatore della commissione "economia sociale e solidale, sviluppo sostenibile e solidarietà internazionale" di Attac. E' anche co-fondatore di "Place publique" [Pubblica piazza - il sito internet delle iniziative cittadine] con cui ha sviluppato l'idea di "mass-media cittadino".
Contatti per questo articolo: philippe.merlant@wanadoo.fr

Traduzione a cura di Luisa Villa